

***L'intermedialità in età moderna e contemporanea*, a cura di Christoph Cornelissen e Massimo Rospocher, *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Bologna, il Mulino*, 2024, (Quaderni; 109), pp. 314, ill. b/n, ISBN 978815290854, 28 €.**

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/20891>

Il volume, curato da Christoph Cornelissen, professore di Storia contemporanea presso la Goethe-Universität di Francoforte sul Meno e già direttore dell'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler di Trento, e dal suo successore alla guida del centro di ricerca, Massimo Rospocher, riunisce una serie di saggi di studiosi dell'età moderna e contemporanea che si confrontano con un concetto la cui applicazione quale chiave di lettura di fenomeni sociali, politici e culturali in ambito storiografico si sta sperimentando solo negli ultimi due decenni: l'intermedialità. I due curatori e Daniel Bellingradt, non nuovi nell'affrontare l'argomento, tracciano in una lunga introduzione – una cinquantina di pagine – una storia del concetto con puntuali e aggiornati riferimenti bibliografici, districandosi nel non facile terreno polisemico del termine a cui sempre più si fa riferimento in diverse discipline (letteratura, storia dell'arte, musicologia, studi sulle arti performative, etc.). Se la lettura di queste prime pagine sembra delineare un testo specificatamente rivolto agli specialisti del settore, e forse poco accessibile a un pubblico meno attrezzato, i nove saggi che costituiscono il volume travalicano l'apparente limite grazie a una rigorosa organizzazione logica delle informazioni contenute nei testi, col felice esito di rispondere alle sollecitazioni teoriche proposte nell'introduzione. E d'altronde il titolo della sezione che raccoglie i saggi – *Intermedialità in età moderna e contemporanea: dalla teoria alla pratica* – spiega adeguatamente il cambiamento di registro. Alcune questioni con cui gli autori si confrontano sono le seguenti: «la scelta di un singolo mezzo di comunicazione, o di un insieme di media, influenza i modi, l'impatto e gli spazi di circolazione delle pratiche d'informazione? In che modo il cambio di un medium influisce sulla disseminazione e sulla ricezione del messaggio? Cosa succede, ad esempio, quando idee o testi vengono tradotti dal loro contesto scritto o stampato ad altre forme [...]?» (p. 12). In sintesi, si promette al lettore di considerare modelli di interazione, interattività e complementarità tra i media attraverso una serie di casi affrontati con un approccio intermediale alla comunicazione.

A ben vedere, il primo saggio, a firma di Birgit Emich, potrebbe in realtà costituire un terzo capitolo introduttivo per l'organicità con cui l'autrice passa al vaglio le potenzialità delle immagini come fonti per la ricerca storica. Il concetto di immagine fornito è necessariamente ampio. L'invito è quello di scoprire nell'intermedialità – qui definita attraverso le categorie proposte da Irina O. Rajewsky e verificata attraverso gli spunti offerti dalla germanistica e dalla storia dell'arte – uno strumento ermeneutico. L'avvertenza – e provocatoriamente la sfida, rivolta agli storici – è quella di

«accettare un allontanamento dalla lettura puramente “contenutistica” che limita le immagini al loro valore storico testimoniale» (p. 76) e riconoscere in esse, e alla forma che assumono, la capacità non solo di esprimere ma di plasmare idee; insomma, di generare storia.

Sandra Toffolo indaga nel suo saggio la figura del pellegrino in viaggio verso la Terrasanta durante il Rinascimento. Il pellegrino che soggiorna a Venezia, tappa obbligata, in quel periodo, per organizzare e contrattare una navigazione più o meno sicura nel Mediterraneo orientale, è colto così nella sua dimensione di forestiero che partecipa allo scambio di informazioni in un ampio ventaglio di spazi urbani. Il punto di osservazione risulta privilegiato e convincente per un'analisi intermediale: il viaggiatore, infatti, interagisce con diversi mezzi di comunicazione – lettere, dipinti, conversazioni, suoni – ed è sollecitato da essi a confrontarsi con le proprie immagini interne e con alcuni ostacoli, per esempio quelli linguistici o il livello di alfabetizzazione, per il cui superamento vengono adottate diverse strategie per cogliere i contenuti dei messaggi.

I rapporti tra oralità, musica, stampa e testo manoscritto sono invece al centro del saggio di Massimo Rospoche e Umberto Cecchinato. Il caso preso in esame è quello del musicista di strada Domenico de' Pieri nel contesto di repressione sistematica condotta da diverse magistrature veneziane sin dal 1782 nei confronti dei «vagabondi». La musica da strada, unita al canto e alla recitazione, viene considerata come un sistema intermediale del tutto peculiare in quanto «comunica attraverso le melodie, i testi cantati, i prodotti tipografici o le carte manoscritte delle canzoni» (p. 138) e altresì efficace, dirompente, per la sua capacità di diffondere velocemente messaggi che di bocca in bocca attraversano lunghe distanze. Il fascicolo processuale di de' Pieri, accusato per i contenuti lascivi e anticlericali delle sue canzoni, illustra efficacemente l'intreccio di media diversi e la tecnica attraverso cui vengono messi in relazione dai musicisti: il *contrafactum*.

Un altro testo affronta i legami tra parola – pronunciata e udita – e scrittura nel contesto altamente formalizzato di «una situazione che deve verificarsi, per norma canonica, nella dimensione effimera e segreta dell'oralità: il colloquio fra confessore e penitente nell'ambito del sacramento della penitenza» (p. 141). I due autori, Fernanda Alfieri e Matteo Largaiolli, conoscono profondamente il linguaggio del sacro e la messa in parola della relazione diretta tra confessore e penitente è qui analizzata attraverso due casi di studio. Largaiolli indaga la parodia quale strumento capace di mettere in risalto i tratti essenziali della complessa relazione comunicativa e di rilevare la percezione che di essa ha un ambiente culturale o un autore in un dato momento storico. Alfieri, con il suo contributo sulla *Práctica del confessorario* (Pamplona, 1686) del predicatore cappuccino Jaime de Corella, ha modo di tornare più specificatamente su un tema – quello del sacramento della penitenza e delle pratiche e delle elaborazioni dottrinali a esso connesse – sul quale l'autrice si è sperimentata più volte. Il trattato di de Corella è esempio non solo di come la relazione tra confessore e penitente travalichi la forma parlata con puntuali rimandi

e connessioni a sistemi mediali differenti, ma racconta – come ben evidenziato dall'autrice – anche la capacità dei «medici dell'anima» di farsi interpreti di strategie comunicative efficaci e originali, frutto dell'attività omiletica e dell'esperienza nell'amministrazione del sacramento.

Strategia comunicativa, vecchi e vincenti modelli, nuovi e non sempre facili contesti, sono invece al centro del saggio di Claudio Ferlan e Seth Meehan sulle modalità con cui la Compagnia di Gesù decise di rappresentare sé stessa negli Stati Uniti dopo la soppressione (1773) e la restaurazione (1814) dell'istituto religioso. Il contesto americano della fine del secolo XVIII non era certamente tra i più semplici per una realtà confessionale e rappresentava un'importante sfida per i Gesuiti dopo l'allontanamento forzato dai diversi stati europei. I gesuiti d'oltreoceano seppero però abilmente attingere alla lunga tradizione della comunicazione che contraddistinse la Compagnia fin dalla sua fondazione: la consolidata esperienza e l'ibridazione di linguaggi e simboli propri con quelli della giovane repubblica federale permisero così all'istituto di raccontarsi e di promuovere con successo la propria attività missionaria ponendosi come attore di primo piano nel campo educativo. L'oralità espressa dal pulpito, la dimensione cerimoniale delle piazze europee, la pedagogia del teatro, venivano ora trasposte nei *college* statunitensi permettendo alla Compagnia di presentare sé stessa, e il cattolicesimo in generale, come realtà «niente affatto minacciose per una democrazia pluralistica, ma addirittura come un contributo attivo al suo sviluppo» (p. 198).

Katia Occhi riflette sul concetto di intermedialità osservando l'impiego e i rapporti tra alcuni media nello specifico contesto delle compagnie mercantili operanti in età moderna nella Contea principesca del Tirolo, nel Principato ecclesiastico di Trento, nella Repubblica di Venezia e nella Patria del Friuli. Allo sviluppo e alla struttura del saggio giovano le note riflessioni di Armando Petrucci sui rapporti fra scrittura e società, che l'autrice richiama estensivamente nelle prime pagine: sicuro tracciato qui riletto e sviluppato attraverso la lente dell'intermedialità. Ed è forse la solida conoscenza degli scritti del celebre paleografo e codicologo a influire positivamente sull'importanza che l'autrice rivolge alla descrizione puntuale delle fonti presentate: i libri contabili e il microcosmo delle tessere lignee e dei marchi mercantili. Descrizioni che, con spirito quasi diplomatico, ben illustrano le fonti scelte sotto il profilo materiale, strutturale e funzionale, affiancando – ma non sacrificando – gli aspetti relativi ai fruitori e ai contenuti delle stesse.

L'elemento della materialità dei mezzi di comunicazione è anche presente nel contributo di Manuela Bragagnolo e Maurizio Cau che indagano l'ecosistema mediale del diritto attraverso l'ibridazione dei mezzi di comunicazione con cui esso è trasmesso e conosciuto tra tardo medioevo e prima età moderna. Gli autori decidono così di guidare il lettore lungo un percorso che prende in considerazione testualità, materialità, intertestualità e visualità del diritto. I *media* interrogati sono diversi: *in primis* il manoscritto – a lungo spazio quasi sacro del diritto in cui era concesso “parlare” con

l'auctoritas del testo tramite brevi note al margine (le glosse) – e il libro a stampa. Prodotto, quest'ultimo, che carica il diritto di una maggior forza informativa, contribuendo all'alfabetizzazione giuridica anche tramite specifici strumenti (i manuali pratici). Ma esiste anche, come puntualmente rilevato, una normatività iconica; immagini che sono la traduzione in forma visuale di contenuti normativi: le miniature dei codici con funzione descrittiva del contenuto testuale e che forniscono utili elementi per ricostruire la dimensione performativa dei rituali giuridici; i grandi cicli di affreschi della pittura civile, collocati nei luoghi del potere e negli spazi pubblici, che si pongono in dialogo con la dottrina scritta del tempo assumendo valore esortativo e programmatico; la pittura infamante tramite la quale l'immagine assume una funzione punitiva.

Gli ultimi due contributi del volume guardano all'età contemporanea. Nikolaus Fraimuth ci accompagna nello spazio del «microfono aperto» dell'Italia degli anni Settanta rileggendo la fame espressiva di quegli anni con un saggio accompagnato da tre immagini – tratte dall'Archivio delle fotografie di Enrico Scuro – che per la loro espressività costituiscono già di per sé una forma di lettura e trasmissione di messaggi intermediale. Il prendere la parola in quegli anni ha significato appropriarsi massicciamente di nuovi spazi per parlare come i muri, le piazze, la radio (nello specifico la radio telefonica) costruendo anche nuovi linguaggi: una panoplia, spesso dominata dell'emotività più immediata, alla cui composizione prendono parte attori la cui voce fino ad allora era stata raccontata solo indirettamente, attraverso mediatori. La radio telefonica, le scritte sui muri, le piazze diventano sì laboratori ma più immediatamente spazi accessibili in cui si rincorrono voci, opinioni, domande con l'intento talvolta esplicito di «sconvolgere l'ordine consueto delle cose» (p. 288).

L'ultimo saggio, a firma di Camilla Tenaglia, indaga come il sistema mediatico vaticano si sia evoluto significativamente tra la fine del XIX e la metà del XX secolo per narrare la figura del pontefice, ormai privo di uno dei due poteri da egli storicamente esercitati, quello temporale, e promuovere la Chiesa di Roma come attore non secondario del panorama geopolitico internazionale. La scelta del tema è ben delineata dall'autrice che chiarisce fin dall'inizio il punto d'osservazione privilegiato che esso offre per un'analisi intermediale: l'arco temporale considerato vede infatti la comparsa e la diffusione di nuovi mezzi di comunicazione con cui la Santa Sede si confronta e attraverso i quali sperimenta *format* diversificati per esprimersi. Il lungo e complesso pontificato di Pio XII (1939-1958) permette all'autrice di tracciare la storia di un peculiare sistema mediatico, quello vaticano, che nel corso del Novecento ha saputo sfruttare al meglio i mezzi di comunicazione di cui via via disponeva, dimostrando la capacità di (ri)adattare contenuti a un panorama mediatico in evoluzione e superando la multimedialità a favore di una sempre più accentuata componente intermediale.

In conclusione, la lettura dei saggi qui brevemente illustrati non tradisce le sintetiche informazioni che il lettore può trovare nella quarta di copertina

né l'approccio sistemico ed empirico che i curatori del testo hanno auspicato nella prime pagine. Gli autori, infatti, mettono a disposizione del lettore un eterogeneo campionario di casi in cui il concetto di intermedialità viene validamente usato come chiave di lettura di fenomeni diversi e temporalmente distanti tra loro. Il volume, dunque, non poteva meglio esprimere le volontà dei curatori e costituisce un viatico per affrontare ulteriori indagini.

CLAUDIO GINO LI CHIAVI

Tra filologia e biblioteca. Il carteggio Pietro Canneti - Antonio Magliabechi (1688-1712), a cura di Alfonso Mirto, Udine, Forum, 2024 (Libri e biblioteche, 49), 209 p., ISBN 978-88-3283-430-7, 24 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/22409>

• **L** carteggio tra il padre camaldolese Pietro Canneti (1659-1730) e il bibliotecario fiorentino Antonio Magliabechi (1633-1714), distribuito nel corso di ventiquattro anni dal 1688 al 1712, fornisce il quadro dei rapporti intellettuali fra due bibliofili eruditi del Seicento nell'Europa del tempo, modello praticato, imitato e riconosciuto dall'intera Repubblica delle lettere dell'età moderna. Al centro delle missive stanno due protagonisti degli *studia eruditionis* alle prese con le loro raccolte librerie, da ambedue desiderate pubbliche e pertanto aggiornate con costanza e impegno intellettuale e finanziario, come ricorda Piero Scapecchi nella *Premessa* al volume.

L'edizione di una nuova porzione del carteggio magliabechiano è stata affrontata non a caso da Alfonso Mirto, storico moderno, impegnato da anni nella pubblicazione di epistolari del Seicento, già curatore di scambi fra Magliabechi e i dotti della seconda metà del secolo quali Giovanni Battista Fagiuoli, Francesco Bondicchi, Carlo Offredi, Michel Germain e Jean Mabillon. Nel carteggio Magliabechi-Canneti Mirto raccoglie le lettere conservate fra Firenze e Ravenna, attingendo dunque dal fondo manoscritto *Magliabechiano* della Biblioteca nazionale centrale fiorentina e da analoghi depositi dell'Istituzione Biblioteca Classense. Edita con il contributo dell'Università Cattolica, l'impegnativa edizione, da anni attesa ed elaborata, rientra nell'ambito del progetto PRIN 2017 *The Dawn of Italian Publishing*, coordinato da Edoardo Barbieri.

Le principali caratteristiche del carteggio e i suoi temi fondamentali sono richiamati nella citata *Premessa* di Scapecchi, bibliotecario e studioso che già in passato ha lavorato sullo scambio epistolare che coinvolse Magliabechi e Canneti, ora pubblicato per intero (Piero SCAPECCHI, *Inscriptus* Catalogo S. Eremiti Camalduli. *Una biblioteca, una storia. Camaldoli, secc. XVI-XIX*, Poppi,